

Quando gli avevo detto come mi chiamo, nel cortile della scuola, mi aveva riso in faccia.

“Gioele? Che nome da femmina!”

Si era allontanato, sputando per terra, ma senza più ridere perché la maestra Luisa aveva visto il gesto e gli aveva urlato dietro, brusca come i pomodori acerbi che mia nonna Adele mette sott’aceto e che mi fanno schifo. C’ero rimasto malissimo.

Quel ragazzino era arrivato a scuola a novembre e già questo era strano. Sembrava più grande di noi, che di anni ne avevamo otto, nove adesso, se devo dirlo.

Durante la ricreazione se ne andava in giro per il giardino con le mani in tasca, biascicando qualcosa in dialetto e calciando sassi. Noi gli stavamo tutti alla larga perché non è che ci ispirava tutta ‘sta simpatia. La maestra, invece, lo teneva d’occhio e quando lo sentiva straparlarlo gli si avvicinava, perché le sue orecchie erano sì, come un radar cosmico, ma, di quello che lui diceva, non ci capiva niente. Lui girava in cortile e ci guardava saltare sui grossi pneumatici che il Beppe aveva regalato alla scuola, quando gli si era rotto il trattore. Il Beppe aveva portato anche delle assi perché voleva costruirci delle altalene, ma, aveva detto la Luisa, solo quando ‘ci fossimo comportati bene’. Intanto ammuffivano vicino al cancello, coperte da funghi parassiti grossi come cotolette.

Che poi, per lei, ‘comportarsi bene’ voleva dire restare seduti, rigidi come baccalà, per tutto il tempo che spiegava. Sì, come no: la maggior parte di noi, dopo la prima ora, cominciava a guardare fuori dalla finestra, mordicchiando le biro (che quando sono nuove non va bene perché rischi di farti la bocca blu con l’*inchiostro*!), o a fare le palline con la gomma pane, anche se poi a tirarcele addosso, senza essere visti dalla Luisa, era un problema.

Comunque, ho fatto un altro tentativo, e in questo mia mamma ha ragione quando dice che sono testardo.

“E te come ti chiami?” ho provato a chiedergli un pomeriggio con un fil di voce, visto che non sapevo come l’avrebbe presa. A parte il primo momento in cui ogni tre parole ne diceva due che non si capivano, giusto per confondermi e quelle facili non voglio ripeterle, ho scoperto che si chiama Enzo, ma da dove veniva, se gli piacevano i gatti o i cani, la pasta alla salciccia e i rollerblade, - e lo dico perché me li aveva appena dati, USATI!!!, mio fratello e mi andava di farglieli provare-, beh, ‘ste cose non ha voluto dirmele. Scena muta, punto!

Allora, ho pensato di parlare un po’ di cose mie, della torta di mele che faceva mia mamma, di quello che costruivo con i cartoni alla sera, con mio papà, giusto perché volevo sentirgli dire che gli era venuta voglia di venire a casa mia a fare qualcosa.

Invece se n’è andato, spintonandomi e si vede che non gli è andata a genio ‘sta confidenza perché il giorno dopo mi ha aspettato vicino al platano, quello così grande che ci fa ombra a tutti, in estate, mentre facciamo merenda. Mi ha afferrato per il grembiule e mi ha scaraventato contro il tronco, tenendomi fermo e guardandomi dall’alto in basso e io lì, che mi tremavano le ginocchia e mi sentivo che mi avrebbe schiacciato come un moscerino. Ma invece di picchiarmi, come mi sembrava, a un certo punto mi ha buttato per terra, che mi sono afflosciato come un sacco di patate e ha cominciato a menar pugni al platano. Ci ha scaricato tanta di quella rabbia che è dovuta venire la maestra a farlo smettere prendendolo per i capelli e urlando, prima che lui si faceva troppo male. Ha preso una nota lunga una *pagina* e poi è tornato a scuola insieme alla fornaia e mi è sembrato strano visto che non era di certo sua mamma.

La Martina, quella di quarta che sa sempre tutto, mi ha spifferato che Enzo era arrivato in paese senza nessuno e dalla fornaia ci stava per un po’, “in affido”, ha detto, ma nemmeno lei ne sapeva di più, anche se non le piaceva quella cosa lì. A parte il fatto che poi ho scoperto che non è una brutta parola, la mia idea è che in un paese piccolo come il nostro, che se nascevo falco a guardarlo dall’alto mi sembrerebbe grande quanto il campo dove gioca a calcio mio zio Lino, tre chilometri più lontano, in questo paese qua, dico, basta venire dalla città giù a valle che ti guardano storto; figuriamoci se pensano che hai un segreto!

Comunque mi sembrava che Enzo non voleva proprio dirmi ‘cosa CAVOLO vuoi da me’, anche se non ha usato proprio ‘ste parole! Forse voleva che non lo scocciassi prima di capire se poteva fidarsi di me.

Allora ho cominciato a osservarlo meglio: quando si fermava a fissare oltre la rete in fondo al cortile, come aspettando che gli spuntassero le ali per volare via, oppure quando aveva la luna per traverso e straparlava. Ho sentito una tristezza dentro da perdere le forze e sono arrivato alla conclusione che non c'è cosa peggiore di avere un sacco di persone intorno e sentirsi lo stesso invisibili.

Poi, un giorno Fabri è venuto a scuola con un aggeggio elettronico che gli aveva regalato suo padre e da quel momento si è fermato tutto e il cortile della scuola sembrava più grande perché siamo rimasti solo io e Enzo a gironzolare e a guardare tutti gli altri che si menavano per sbirciare 'sto gioco da sopra la testa di Fabri, mentre lui si contorceva per non prestarlo a nessuno. Ero lì a pensare a cosa poter fare, visto che sgomitare per non vedere comunque niente non mi piaceva, quando Enzo, che di *immaginazione* ne ha da vendere, di botto è salito cavalcioni sopra il ramo più basso del platano, che anche così è almeno un metro più alto della maestra se alza le braccia. E lì ha dondolato le gambe, ridendo e poco è mancato che a lei, vedendolo, gli veniva un colpo e cadeva stecchita per terra. Lo hanno sospeso per tre giorni.

Dopo una settimana, visto che non tornava a scuola, mi è venuto da passare dalla fornaia.

“Enzo, vuoi venire a casa mia?” sono andato giù piatto quando è venuto ad aprirmi. Mi ha guardato come deve aver fatto Davide con Golia. Cioè... come se avesse il sasso pronto nella fionda, anche se è lui che è più alto di me di una spanna! Strano, invece: ha chiuso la porta dietro di sé e mi ha seguito. Forse, adesso, gli andava di fidarsi di me.

E ci siamo divertiti un sacco, anche senza Pokemon! E mica solo quel giorno. Io penso che lui aveva bisogno di un amico, ma siamo diventati come fratelli veri quando mi ha raccontato una cosa che proprio non gli andava giù!

Sua mamma gli aveva detto che avrebbe fatto un bel viaggio, ma aveva gli occhi lucidi e anche lui piangeva, me lo ha confidato, anche se non riuscivo a immaginarmelo, Enzo, a piangere. Il viaggio lo aveva fatto, da dove viveva fino a qui, in treno, poi in pullman, un sacco di chilometri, tenendo lo sguardo basso, così magari nessuno gli chiedeva dove era suo padre, visto che viaggiava da solo. E questa cosa non riusciva a spiegarsela nemmeno lui, perché non lo vedeva da quando i carabinieri se l'erano portato via un mattino presto, che lui era rimasto così sconvolto da non voler più andare a scuola. Ma poi aveva capito, e mi sa che si sentiva in colpa, che senza suo padre si stava meglio, che la casa era più silenziosa, sì, ma di un silenzio da sorriderci, e che anche sua mamma rideva di nuovo e usciva con le braccia scoperte e senza gli occhiali scuri. Fino a quando erano tornati i carabinieri, le avevano parlato e lei aveva richiuso la porta e lo aveva messo sul treno, senza spiegargli niente. Ma prima lo aveva stretto forte.

A me è venuta in mente quella parola, ‘affido’, quella della Martina, che poi mi aveva detto che, a volte, quando gli uomini picchiano le donne capita pure che la fanno franca: lo aveva sentito dalla fornaia che intendeva dire che il papà di Enzo era già belle che fuori dalla galera e sua moglie ne aveva ancora paura. E aveva preferito tenere lontano Enzo da tutto il male che poteva fargli e questo mi sembrava una cosa bella, una cosa che solo una mamma riesce a fare.

Allora ho cercato di spiegare al mio amico che tutto il dolore e la tristezza che si era portato dietro in quel viaggio e che aveva ancora dentro, per me doveva andare alla stazione e far finta di spargerli sulle rotaie, ma per davvero, perché lì non gli servivano e il primo treno che passava se li sarebbe portati via con il vento che faceva e li avremmo visti volare in alto, e avremmo pensato alle foglie gialle del platano, quelle che tocca a noi scopare via dal cortile, in autunno!

E volevo dirgli che c'ero io, ma questo già lo sapeva e che un giorno, ero sicuro, sua madre sarebbe venuto a riprenderselo. Lui le avrebbe buttato le braccia al collo e io poi avrei raccontato tutto alla Martina, che a non vederlo per prima le sarebbero venuti i fumi e si sarebbe arrabbiata.

Enzo si è messo a ridere, perché la faccia della Martina arrabbiata la conosceva pure lui a *memoria* e gli stava proprio come davanti agli occhi. Abbiamo riso un sacco.

Allora io ho pensato che quando Enzo se ne sarebbe andato via, con la sua mamma, non mi sarebbe restato altro che essere troppo, troppo felice per lui.

Ma felice da piangerci.